

Regimi dello sguardo. Sloterdijk e la metafora spaziale

Roberto Mastroianni

Da molti anni tento di affinare una prospettiva teorica che abbia una densità applicativa, tentando di utilizzare temi, sguardi e concetti filosofici per spiegare la contemporaneità e le sue forme, come nel caso della ricerca che sto conducendo in seno alle attività della *UNESCO Chair*, in cui cerco di dare una lettura filosofica del metabolismo urbano in relazione ai temi della globalizzazione e dello sviluppo locale, grazie a un finanziamento dal Forum Mondiale sullo Sviluppo Locale (LED Forum 2015) ¹ e dell'Amministrazione comunale.

L'anno scorso (nel maggio 2015 *n.d.r.*) è stato realizzato qui a Torino un Forum Mondiale sotto l'egida dell'ONU (attraverso l'UNDP- United Nations Development Programme) con al centro le prospettive e la pianificazione di interventi volti a generare sviluppo locale a livello globale nei prossimi decenni. Il prossimo Forum si svolgerà l'anno prossimo a Capo Verde e molti dei risultati dell'esperienza torinese e della ricerca da noi condotta diverranno elementi di discussione e base per la formulazione di documenti di indirizzo in seno alle attività promosse dalla stessa Agenzia dell'Onu.

Una delle proposte di cui ci siamo fatti portatori all'interno del Forum, è l'idea di una visione ampia e integrativa del rapporto tra metabolismo urbano e città in un'ottica interdisciplinare, che vede il tessuto metropolitano terreno di gioco di complesse relazioni tra il materiale e il simbolico, da spiegare in una prospettiva che tenga conto dei risultati delle scienze umane e delle scienze dure. Attraverso questa prospettiva, che assumo e di cui mi faccio portatore, cerco di realizzare una complessa lettura del rapporto tra attività antropica e contemporaneità,

¹ Il Terzo Forum Mondiale sullo Sviluppo Economico Locale ha avuto luogo a Torino tra il 13 il 16 Ottobre 2015. L'evento è stato organizzato dalla Città di Torino, dalla Città Metropolitana di Torino, dall'Unione delle Città e dei Governi Locali (UCLG – *United Cities and Local Governments*), dal Comitato sullo Sviluppo Economico Locale, dal Fondo Andaluso delle Municipalità per la Solidarietà Internazionale (FAMSI – *Fondo Andaluz de Municipios para la Solidaridad Internacional*), dall'Organizzazione delle Regioni Unite (ORU FOGAR – *Organizations of Regions United*), dal Servizio Brasiliano di Supporto per le Piccole e Micro Imprese (SEBRAE – *Brazilian Service of Support for Micro and Small Enterprises*), dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO – *International Labour Organization*) e dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP – *United Nations Development Programme*). Il Terzo Forum ha rappresentato l'avvio dell'Agenda dello sviluppo ONU post 2015, proponendosi di favorire lo Sviluppo Economico Locale (LED – *Local*

per tentare di rendere ragione di una serie di mutazioni antropologiche e sociali in corso.

Il tema del rapporto tra strutture materiali della realtà ed effetti di senso generati dalla relazione tra essere umano e “cosalità brutale” è fondamentale per ogni tipo di ricerca e attività che conduco. Le cose, infatti, hanno sempre un impatto su di noi e sui sistemi simbolici che “ci parlano”, che veicoliamo e implementiamo con le nostre azioni ed è solo in questa relazione tra cosalità e simbolicità che si apre lo spazio per ciò che noi definiamo comunemente realtà. È pertanto necessario, a mio avviso, tenere sempre a mente questo rapporto tra materialità e linguaggio, al fine di spiegare gli effetti di senso attraverso i quali comprendiamo e diamo forma al mondo con attività progettuali come la politica, l’architettura o la pianificazione territoriale.

Lo sguardo che progetta è sempre influenzato da prospettive filosofiche e politiche, poiché è sempre uno sguardo che interpreta e tende alla trasformazione della realtà, orientato da un’intensità capace di tenere assieme la superficie delle cose e la loro profondità e che proprio per questo motivo è sempre filosofico. Concordo con Agamben (2016) nel ritenere che la filosofia, come la politica, non sia una sostanza. Non esiste infatti una cosa che si chiama filosofia, così come non esiste una cosa che si chiama politica, ma esistono due intensità. La filosofia è una forma di intensità, è un *regime dello sguardo* capace di penetrare nelle cose ed è soggetto a una serie di regole sedimentate storicamente. La regola più importante, attorno alla quale gira un’attività che possiamo definire filosofica, è la ricerca di una qualche forma di trascendentale in senso kantiano, ovvero la ricerca delle condizioni per cui una cosa esiste, può accadere ed è collocata nel tempo e nello spazio. Dunque, lo sguardo filosofico è sempre ricerca delle condizioni di possibilità, di esistenza e di sviluppo di un fenomeno. In questa prospettiva, la realtà può essere pensata come formata da effetti unitari di senso che ci coinvolgono in un rapporto. Quello che noi facciamo quando poniamo uno sguardo filosofico sulla realtà è infatti tentare di comprendere qual è il senso e il significato di un processo simbolico e materiale, che può essere concepito come un processo di significazione. Credo che il nostro mestiere di filosofi sia “fare senso”, che il nostro compito sia di costruire modelli con cui spiegare gli effetti di senso generati da alcuni fenomeni sulla realtà umana e che venga fatto ciò ponendo delle domande e dando delle risposte, formulando ipotesi interpretative che vengono testate nell’incontro con le cose. La politica è poi un’altra forma di intensità: pone delle domande, trova delle risposte e costruisce le condizioni per cui si materializzano e vengano organizzati quegli effetti unitari di senso di cui parlavo prima, in vista di una trasformazione della società e del mondo o di una sua conservazione.

Perché questo preambolo? Perché l’architettura sta svolgendo in parte, o almeno, si candida a svolgere un ruolo di supplenza rispetto all’interpretazione della realtà e alla generazione di processi di trasformazione del reale. Non è un caso che le grandi discussioni teoriche, per esempio quelle sulla natura, sulla forma e sul destino di quei dispositivi che chiamiamo città, sul futuro delle periferie e delle strutture del nostro vivere comune e privato, siano portate avanti, in questo momento storico, in modo più o meno esplicito, da architetti quali Renzo

Economic Development) come mezzo per implementare l’agenda globale e la diffusione e condivisione delle buone pratiche di politiche di governance locale nel mondo indirizzate a uno sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile, ponendo l’accento sull’importanza delle politiche territoriali in grado di creare una migliore interazione tra il settore pubblico, la società civile e il settore privato come risposta alla crisi economica globale. Per maggiori informazioni sui Forum: <http://ledworldforum.org>

Piano che fa del tema del «rammendo delle periferie» una delle sue attività di ricerca e azione principale.

Perché l'architettura si candida a guidare processi teorici e pratici sul tema del nostro vivere comune in relazione al futuro? Perché c'è un vuoto. Se si pensa al secondo dopoguerra in Italia, tale vuoto era riempito da una serie di figure analitiche e operative (politici, intellettuali, artisti) che discutevano sul futuro degli aggregati umani e dei contenitori che li ospitano, le città, e sul modo in cui questi sarebbero stati fonte di sviluppo e generatori delle condizioni sociali per la vita associata nei decenni successivi. Pensiamo al M.A.C., il Movimento d'Arte Concreta che, a partire dalla riflessione sulla ricostruzione della Milano post-bellica, ha imposto un dibattito intenso sulla relazione tra spazio urbano, costruito, materiali e dimensione sociale e ha in qualche modo delineato il contorno delle tematiche centrali per l'urbanistica, la politica e l'amministrazione dello spazio pubblico nei decenni successivi in Italia. Dunque, gli architetti riempiono un vuoto, grazie alla loro capacità di incarnare in modo operativo una "cultura del progetto", attenta ai presupposti e agli effetti delle loro attività. Per questi motivi, ho provato un bisogno profondo di confrontarmi con l'architettura, l'urbanistica: queste attività cercano di rendere ragione di alcuni fenomeni socio-storici attraverso gli strumenti della filosofia e delle scienze umane, testando una prospettiva applicativa per la filosofia, al fine di rendere ragione degli effetti e dei processi di significazione generati da una dimensione progettuale che vede nel tessuto metropolitano il suo campo privilegiato di indagine.

Per quanto riguarda le prospettive metodologiche, i presupposti teorici che mi muovono sono ascrivibili a una *koinè* post-strutturalista, utilizzando gli strumenti filosofici e intendendoli, come avrebbe detto Foucault, come «una piccola scatola degli attrezzi concettuali» per lavorare su una serie di temi di rilevanza teorica e politica, inserendo prospettive multidisciplinari in un alleggerimento del discorso filosofico che vada oltre i linguaggi specialistici. Questo dell'alleggerimento è un paradigma che faccio mio a partire da due riferimenti teorici: Italo Calvino e Hannah Arendt. L'operazione che tento di portare avanti è simile, infatti, a quella che la Arendt (2012) fa quando decide di utilizzare il termine "teoria politica" al posto di "filosofia politica", alleggerendo in questo modo la tradizione della filosofia politica, utilizzando gli strumenti della tradizione filosofica per spiegare i fenomeni fondamentali della sfera degli affari umani, non accettando la pesantezza dei linguaggi e delle argomentazioni ereditate dalla tradizione disciplinare. Stessa operazione che Calvino (2002) conduce alleggerendo letteratura e scrittura in relazione con fenomeni culturali di varia natura, così come teorizza esplicitamente nelle sue *Lezioni americane*. Questa idea di una *koinè* post-strutturalista permette di abbracciare e integrare diverse impostazioni teoriche ed è in qualche modo il presupposto di una svolta ampiamente diffusa negli ultimi decenni in ambito filosofico, che in modo emblematico è incarnata nell'interesse verso una filosofia dello spazio, che integri e superi i risultati dell'heideggerismo, dello strutturalismo, della semiotica, dell'antropologia e delle scienze umane in genere.

Il primo vero teorico di questa *Spatial Turn* è Peter Sloterdijk. La filosofia dello spazio da lui elaborata è estremamente interessante. A un certo punto dei suoi studi su Heidegger e sull'allora imperante attenzione per la temporalità, Sloterdijk matura infatti un maggiore interesse per i problemi legati allo spazio che si fanno filosofia della globalizzazione e filosofia delle sfere. Queste due prospettive si integrano all'insegna di una *metaforologia*, che intende la sfera come

una metafora onto-antropologica e come elemento primario della relazione tra l'io e il mondo. Prima di Sloterdijk, la globalizzazione era intesa semplicemente come fenomeno sociologico ed economico: la retorica analitica della globalizzazione era legata allo sviluppo dell'*information technology*, agli effetti della comunicazione, alle tecnologie dei trasporti e alle retoriche economicistiche. L'irrompere del filosofo tedesco nel dibattito filosofico e in quello pubblico ha dato dignità filosofica al fenomeno della globalizzazione, spiegando le trasformazioni antropologiche e ontologiche prodotte dalla globalizzazione terrestre. Ne *Il mondo dentro il capitale* (2006), grande summa delle sue teorie sulla globalizzazione, come in tutto il progetto *Sfere* (2014a, 2014b, 2015), il filosofo individua alcuni punti fondamentali per rendere ragione dei processi in corso, della loro durata e genesi.

Particolarmente importante è l'interpretazione della globalizzazione come storia dello sviluppo tecnico culturale che ha reso praticabile la percorribilità della Terra che si fa così globo a partire dalla scoperta dell'America, dalla nascita della cartografia moderna e dalla comparsa di quell'effetto di ritorno che è consustanziale alla stessa idea di viaggio nella modernità. Infatti, dopo la scoperta dell'America, sia le visioni dello spazio e del tempo, sia gli effetti di senso tipici di alcune parti del mondo si dimostrano parziali ed entrano in crisi. Per esempio, le società di partenza dei *conquistadores*, cioè il mondo tardo medievale e mercantile premoderno dell'Europa, così come il mondo degli Aztechi e dei Maya, collassano nei loro presupposti simbolici e produttivi, ossia nel rapporto con lo spazio, il denaro, lo status, la ricchezza, nel rapporto con la dimensione simbolica e materiale in senso ampio. I collassi di queste ontologie di partenza producono degli effetti di senso, degli effetti di produzione simbolica e materiale che portano all'innescarsi di questo "effetto lungo" che è la globalizzazione: il collasso delle ontologie locali, incontrandosi con altre ontologie locali, va in crisi e queste vengono integrate in una visione di insieme, globale, dell'umanità. La terra diventa, pertanto, quella che Sloterdijk chiamerà propriamente ultima sfera. Il mondo è una sfera percorribile, un'ultima sfera, che può essere osservata anche da lontano da quando l'uomo è atterrato sulla luna, vedendo così la terra da un punto esterno: questo è uno degli elementi che cambiano definitivamente la nostra condizione antropologica, poiché la terra diventa un luogo su cui si fa ritorno.

Tutto ciò ha degli effetti sulla psico-semantica individuale e sulle visioni collettive, portando alla comparsa di un nuovo tipo umano, il capitalista. La globalizzazione è tale, dopo la scoperta dell'Americhe, proprio in quanto il pianeta diventa percorribile, si può fare ritorno allo stesso punto di partenza dopo aver affrontato un viaggio non solo di scoperta, ma anche di razzia, di commercio e di conquista. La modernità, che tende a coincidere con la globalizzazione terrestre, si accompagna dunque a una psico-semantica determinata da quella che Sloterdijk definisce la logica del *return of investment*, cioè dall'idea che l'andata verso un luogo, il rischio e l'investimento necessario per effettuare il viaggio possa essere ricompensato dal ritorno a casa, nel vedere cioè accrescere il proprio capitale iniziale di conoscenze, risorse economiche e sociali. La psico-semantica generata da questo movimento di andata e ritorno porta con sé la nascita di un tipo umano diverso da quello precedente: il pirata, il commerciante, il capitalista e e più in generale tutte le varie figure umane che si collocano legate in qualche modo alla figura dell'avventuriero, che diviene modello antropologico della prima modernità. Per Sloterdijk, l'idea di struttura economica del capitalismo contemporaneo deriva dall'idea che il mondo sia una piccola sfera percorribile e che

sia percorribile da un insieme di materie, mercanzie, personaggi in visita, capitali, armi. Il fallimento, in un'ottica di etica del capitalismo, come ci ha ben insegnato Weber, significherebbe una tragedia di enormi dimensioni etiche, sociali, politiche e spirituali: la società economica contemporanea nasce quindi dalla parcellizzazione del rischio, dal ritorno dell'investimento e si accompagna alla psico-semantica dell'avventuriero.

Importante è, dunque, la metaforologia di Sloterdijk attraverso la quale egli costruisce un modello basato sull'idea di *sfere*, di *bolle*, di *schiume*, utili a spiegare concetti come quello di globalizzazione e che allo stesso tempo si presentano come metafora onto-antropologica. Ontologica in quanto, attraverso i giochi linguistico-simbolici, l'umano mette in forma lo spazio e antropologica perché, permettendo la messa in forma dello spazio che l'uomo ha attorno, mette in forma gli stessi esseri umani, singoli e associati, attraverso processi ontogenetici e filogenetici. È così possibile rendere ragione di tutta una serie di eventi, spiegando la prima grande ecumene dell'umanità nell'antichità, la globalizzazione, ma anche il rapporto con cui noi leghiamo spazio e tempo e la nostra realtà umana, il nostro corpo, come *medium* primario. L'essere umano è un essere biologicamente incompleto, la sua seconda natura culturale è in realtà la sua vera natura profonda. Gli effetti di ritorno socio-culturali che da essa scaturiscono si imprimono sia sotto il profilo biologico, sia dal punto di vista dell'evoluzione della specie, sia dal punto di vista dell'evoluzione individuale. La nostra crescita è pertanto prodotta in larga misura dalla simbolizzazione con cui mettiamo in forma noi stessi e il mondo: non esiste il mondo se non sottoforma di dati assoluta, brutale, che noi modifichiamo simbolicamente, semiotizzando la realtà e trasformandola così in un insieme di tracce. Trasformiamo le cose naturali o artificiali in elementi semplici, in segni, che, come sappiamo dai tempi di Sant'Agostino, diventano *aliquid pro aliquo* ovvero rimandano sempre a qualcos'altro. La catena di segni e tracce, che noi associamo alla realtà e di cui la realtà è costituita, ci permette di istituire un mondo dotato di senso. Se prendiamo in considerazione l'esempio precedente, quello degli uomini che partono per l'America in un percorso di andata e ritorno, si può dire che questi uomini semiotizzano il mondo, ma, al contempo, semiotizzano se stessi permettendo l'emersione di un nuovo tipo umano che prima non esisteva (in quel caso, il capitalista).

Questa fase della globalizzazione, da molti chiamata post-modernità, ma che io invece ritengo solo una fase di modernità tarda e avanzata, si sta organizzando attorno a nuclei aggregatori di umanità: *le città*. Le città diventano il luogo principale del vivere associato e, nei prossimi decenni, assumeranno sempre di più la forma di grandi megalopoli per l'aumento e l'impatto antropico collocato nelle strutture dell'abitare e del produrre. I contesti metropolitani diverranno sempre più degli snodi di una grande rete di comunicazione globale, il *medium* privilegiato dello scambio simbolico e materiale, dello scambio di capitali, merci e personaggi in visita. Le città, infatti, sono dei grandi dispositivi di trasformazione materiale e simbolica, luoghi di commercio, della produzione dell'abitare e del pensare, con dei propri metabolismi specifici, che consumano energia e producono scarti e sono strutture attraversate da risorse che per la maggior parte vengono gestite e sedimentate, in vista del mantenimento della città stessa.

Il tema del metabolismo urbano diventa dunque tema filosofico, proprio perché su di esso viene posto quello sguardo "intenso" di cui parlavo all'inizio di questa conferenza, che permette di problematizzare le condizioni di possibilità

ed esistenza di un fenomeno, cercando di comprenderne genesi e sviluppo futuro. Questo dispositivo ha un suo “metabolismo”, incentrato su un grande consumo di risorse, spesso prodotte e importate da un'altra parte: ci sono prodotti consumati in una città da persone che non abitano quel luogo, ma che sono solo in visita e che possiedono un cosiddetto “capitale metabolico”, prodotto ancora da un'altra parte. A questo punto la città diventa un enorme centro di produzione di rifiuti e ciò è estremamente interessante poiché ha a che fare con le strutture profonde della società e le modalità con le quali gli umani si relazionano ai propri scarti e i processi possibili di riciclo e riuso della materia. Allo stesso tempo la città è anche caratterizzata da una specie di epidermide, che fa della superficie del paesaggio costruito una “protesi comunicativa” dotata di senso e significato. Il dispositivo metropolitano è quindi sorretto dall'energia e dalla materia consumata e trasformata, ma nello stesso tempo si presenta come un *testo* (Volli, 2009), un *tessuto* di complicati rapporti materiali e simbolici che possono essere letti. Gli esseri umani sono guidati nel decifrare questo dispositivo comunicativo da una competenza semiotica “ingenua” che permette loro, per esempio, di distinguere se l'edificio sia un centro commerciale o una chiesa. Anche la toponomastica dice molto sul rapporto degli abitanti con le loro strutture e con il loro passato, diverso da una città da un'altra. Nello stesso modo, possono essere letti i processi di recupero, riciclo e riuso architettonico (come la trasformazione di un monastero in una caserma), che in questa prospettiva diventano fenomeni di risemantizzazione profonda del testo metropolitano. In questo senso, la città può essere letta come un testo in quanto spazio semiotizzato soggetto a letture, scritture e ri-scritture ingenuie o professionali come quelle degli architetti, degli urbanisti, dei filosofi. Tutte le attività antropiche, infatti, hanno natura comunicativa ed entrano in relazione con una serie di “protesi comunicative”, rappresentate dal paesaggio costruito.

Quali sono gli elementi della città che ne fanno un testo? Il primo è che un testo è sempre immerso in un contesto: la città è immersa in un contesto, per esempio l'urbanizzazione, la nazione di riferimento, la cultura dominante, i rapporti economici e produttivi. Il secondo è che un testo è sempre stratificato, cioè è frutto di scritture e riscritture successive, che diversi attori hanno concorso a delineare: che si immagini la città come un palinsesto, o come una sorta di trattato militare o commerciale, girando per il centro di una città troveremo sempre delle scritture, delle riscritture prodotte dalle istituzioni, dalle soggettività egemoni o subalterne. La città è, inoltre, sia il luogo di una sincronia, sia quello della diacronia, e questi due vettori temporali concorrono alla stratificazione di diversi elementi scritturali sul sostrato materiale della testualità urbana. Il terzo elemento che rende la città un testo è che è prodotta da elementi e forze conflittuali, oppostive, antagoniste, che entrano in gioco come poteri capaci di produrre tracce urbane del loro passaggio e della loro esistenza e che ne delineano una fisionomia. Inoltre, la città è un testo perché proietta sempre alle nostre spalle un discorso ed il discorso è tale perché proietta alle spalle un testo: noi leggiamo la continuità di un testo attraverso quelli che, in semiotica, sono chiamati gli “effetti di senso”, che sono sempre il prodotto di pratiche discorsive che si danno in forma micro o macro testuale. Sono queste le pratiche antropiche, sempre linguisticamente organizzate, capaci di tenere assieme il rapporto simbolico-materiale, sia nella dimensione comunicativa *face to face*, uno a uno, sia in quella uno-molti, che in quella molti-uno. Queste dinamiche danno forma a una “spazialità discorsiva”, che proietta sempre tracce che potremmo definire testuali: se si prende a

oggetto di analisi la città enunciata, è comprensibile per un architetto confrontarsi con scelte urbanistiche, politiche e sociali che vanno a incarnarsi o in quel discorso costruito che è la città stessa; la città però è anche enunciante, ovvero attraverso le scelte urbanistico-architettoniche, si dà forma a un testo – discorso, che vuole esprimere precisi rapporti di forza, potere o affermare uno specifico progetto sociale.

Quanto detto finora avviene in uno spazio che noi chiamiamo *ambiente comunicativo*. Con “noi” intendo una precisa impostazione filosofico comunicativa, che si sta sviluppando negli ultimi anni, articolandosi attorno ai testi di alcuni filosofi come Sloterdijk, Habermas, Foucault, di alcuni semiotici, sociologi e antropologi che potremmo tutti riportare a quella *koiné* post-strutturalista di cui vi parlavo prima. Gli ambienti comunicativi (Volli, 2008), sono delle forme della spazialità di valore onto-antropologico, che integrano in modo linguisticamente organizzato la parte simbolica con quella fisica, che, come sfere sloterdijkiane, sono utili a spiegare il valore comunicativo, ontologico e antropologico di quelle pratiche che concorrono a costruire un paesaggio metropolitano dotato di senso. Questi ambienti comunicativi hanno una serie di regole che ne delinano la fisionomia e il valore onto-antropologico. La prima regola è che la spazialità esiste ed è prodotta dai miei atti di linguaggio/azione. Infatti, il linguaggio è qualcosa che esiste insieme allo spazio ed è proprio l'effetto di azione del linguaggio che crea la spazialità: si parlare di linguaggio spazializzante, il linguaggio semiotizza lo spazio. Per esempio, la conversazione informale che stiamo avendo in questa sede, sarebbe diversa se dovesse avvenire in un tribunale, in un'aula del parlamento o in un contesto militare. Inoltre, tutti gli ambienti comunicativi, sono sempre soggetti a tre dinamiche: la prima è quella di inclusione/esclusione, c'è chi può parlare e chi no; la seconda è l'apertura, poiché le sfere comunicative per esistere devono avere una certa apertura verso l'altro; la terza, che è fondamentale, è la titolarità, che consiste nell'inscrivere sul proprio corpo degli elementi che legittimano la propria presa di parola: per esempio, se fossi un giudice avrei una toga, invece se fossi un militare avrei una divisa (Volli, 2008).

Dunque, la spazialità si dà agli esseri umani attraverso processi profondi e stratificati di semiotizzazione e simbolizzazione linguisticamente organizzata, come ci insegna Sloterdijk, e allo stesso tempo alcune spazialità particolari, come le città, diventano emblema di questa struttura narrativa, testuale e discorsiva che istituisce e implementa lo spazio, dando forma a dispositivi particolari adatti a ospitare l'attività antropica, organizzandola e rendendola stabile e duratura. La messa in forma dello spazio è sempre una forma di relazione tra soggettività e cosalità, lascia dietro di sé delle tracce che possono essere analizzate, studiate e prodotte consapevolmente. In questa prospettiva, ci si può immaginare che ogni forma di scrittura e riscrittura metropolitana abbia sempre a che fare con “macro” e “micro” fisiche del potere, che prendono una porzione di territorio e lo trasformano in un paesaggio metropolitano.

Ho cercato in questo modo di offrirvi una cornice teorica con cui delineare una concezione semio-filosofica della città, intesa come testualità aperta e in continua trasformazione. La città, infatti, è una tecnologia umana antica e complessa, che si presenta come luogo dell'abitare, del commercio e del lavoro, del produrre e del trasformare, materialmente e simbolicamente, elementi fisici in strutture complesse e dense di significato e valore per la vita singola e associata, ma soprattutto la città può essere raccontata in molti modi (Volli, 2009): come una «macchina per l'abitare» secondo una dilatazione della metafora

funzionalista di Le Corbusier, oppure come un «organismo» (Lucarelli, 2006), un fatto etologico, una «concentrazione ecologica» (Guccione-Paolinelli, 1996), un fenomeno economico, una macchina per produrre, ma sicuramente prima di ogni altra cosa deve essere considerata come uno spazio della trasformazione materiale e simbolica e del vivere associato. La città, inoltre, come abbiamo sottolineato, è una complessa macchina comunicativa: oggetto di linguaggi e forme, che parlano di essa, la analizzano e la interpretano, conferendole consistenza e personalità e, nello stesso tempo, soggetto di linguaggi, produttrice di una cultura e di identità specifiche. Lo spazio urbano è un paesaggio che cambia continuamente nel suo sostrato materiale e nei processi di significazione, che genera, incorpora e proietta al di fuori di sé, ed è caratterizzato da alcuni elementi peculiari: la stratificazione, la complessità, la conflittualità, la personalità, la leggibilità e la stabilità dinamica. **2** Questo stratificarsi di elementi eterogenei è un fenomeno cronologico, materiale, ideologico e conflittuale, che vede relazioni di egemonia e subalternità confrontarsi in modo oppositivo o cooperativo, al fine di segnare il sostrato materiale dello spazio urbano in modo gerarchico e apparentemente stabile. La conflittualità del testo urbano è dunque il risultato di azioni e pratiche dalla differente profondità e durata, che vede gli apparati del potere segnare il tessuto urbano (i piani regolatori, l'architettura, la toponomastica) e confrontarsi con scritture e riscritture antagoniste o parassitarie più superficiali come il riuso, il graffitismo, le affissioni pubblicitarie. La città è sempre un luogo di incontri di spazialità e tensioni socio-antropologiche, che si presentano come strati architettonici e urbanistici sovrapposti che convivono e si scontrano, amalgamandosi in infinite tensioni urbane. Tutto ciò è molto evidente nelle metropoli contemporanee dove la frammentarietà del tessuto urbano implica un rinnovato rapporto tra manufatto architettonico e struttura urbanistica: relazione che si esprime al massimo delle sue potenzialità inserendosi nella discontinuità suburbana, in quei luoghi e spazi sottoposti alla perdita di significatività e rappresentatività dovuta alle trasformazioni post-fordiste. L'architettura contemporanea trova infatti il proprio luogo ideale di applicazione in quelle *terrain vague*, dove si verifica un'interruzione, una frattura, una sospensione del tessuto e del metabolismo metropolitano che impone forme di ricucitura, di rammendo. Le periferie e i vuoti urbani diventano pertanto la sede privilegiata di operazioni di ri-funzionalizzazione del costruito o dello spazio metropolitano o di nuova progettualità architettonica, attribuendo nuova centralità a luoghi in declino sociale e urbanistico, garantendo al contempo alla stessa architettura e alla città di esistere in quanto tali, presentando se stesse con nuova forza, funzionalità e valore. L'atto progettuale diventa così l'unico modo per garantire trasformazioni innovative dello spazio e dei valori ambientali preesistenti, attribuendo senso e significato a luoghi caratterizzati dalla crisi e dalla perdita di significato.

Per concludere, vorrei mostrarvi due esempi diversi di scrittura metropolitana, che in modo esemplare possono illustrarvi l'approccio che vi ho raccontato. Il primo è inerente al *graffiti writing*, inteso come fenomeno di riscrittura e rigenerazione del tessuto di tipo sociale, subalterno e orizzontale. Si tratta di un'operazione che ho curato con alcuni writer torinesi nella zona dell'ex-zoo di Torino, il Parco Michelotti, in cui un'operazione di rigenerazione urbana spontanea è stata portata avanti attraverso la realizzazione di settanta graffiti, realizzati con l'esplicita volontà di riportare colore e vivibilità all'interno del parco,

2 Cfr. Marrone-Pezzini (2006; 2008) e Volli (2005).

utilizzando come contest “riportare gli animali dentro lo zoo”. Il *graffiti writing* si presta molto bene per essere oggetto di studio perché è un fenomeno di riscrittura materiale della superficie, che quasi sempre parte dal basso, con fenomeni di normalizzazione, di istituzionalizzazione, di *underground* che diventa *mainstream*. La pratica di riscrittura di un parco nasce dalla volontà di rigenerazione urbana per rianimare uno spazio abbandonato, affidandolo a degli artisti che si fanno essi stessi ri-generatori, ponendo così in luce la stessa dinamica strutturale della scrittura simbolica che si mette in moto nel momento in cui le soggettività lasciano tracce sul tessuto metropolitano. A tal proposito, vorrei menzionarvi un testo, *Writing the city. Scrivere la città. Graffitismo, immaginario urbano e street art* (Mastroianni, 2013), che ho curato e che affronta il tema del graffiti-writing, al fine di spiegare fenomeni di scrittura e riscrittura del tessuto metropolitano da parte di soggettività subalterne che si fanno nel tempo cultura *mainstream*. Il secondo, invece, è inerente a un processo di riqualificazione di un’area, un tempo industriale, sita a Settimo Torinese e promosso da Aldo Corgiat, ex sindaco della città. Ho raccontato questo progetto “Laguna Verde” in una mostra dal titolo “Rinascimenti” (novembre 2015 - febbraio 2016), ospitata dalla Biblioteca Multimediale Archimede di Settimo Torinese e anche in un catalogo, *Rinascimenti, Michelangelo Buonarroti incontra Renzo Piano, Pier Paolo Maggiora, Kengo Kuma, Claudio Silvestrini Cino Zucchi* (Mastroianni, 2015). La mostra poneva la propria attenzione sulle attività di rigenerazione urbana condotte da progettisti contemporanei, mettendoli in relazione con l’architettura di Michelangelo Buonarroti, a partire dal progetto di trasformazione – “Laguna Verde” – di una periferia post industriale, che fino a pochi anni prima ospitava gli stabilimenti Pirelli. La mostra si inseriva nel solco di altre esposizioni sulle architetture del grande maestro rinascimentale ³ e per la prima volta poneva in relazione quattordici disegni architettonici di Michelangelo con i progetti di alcuni architetti contemporanei.

³ Cfr. Altavista-Mussolin (2009) e Ruschi (2011).